Le memorie della figlia Tatjana

LEV TOLSTOJ PADRE E PATRIARCA

La vita del grande scrittore a Jasnaja Poljana, l'educazione dei figli e le contrastate vicende degli ultimi anni in un racconto semplice e autentico

Lev Tolstoj a Jasnaja Poljana, poche settimane prima della morte.

«Abbiamo due zar, Nicola II e Lev Tolstoj»: la frase di Suvorin è famosa, tanto da essere stata assunta al rango di definizione caratteristica della Russia del suo tempo.

Ma chi fu, per Tatjana Tolstoj-Suchotina, quello scrittore geniale, sconvolgente, passionale, grande in tutto il senso della parola, quel filosofo, quell'instancabile cercatore di Dio, della verità e dell'uomo, di cui lei narra nelle sue memorie (*Anni con mio padre*, Garzanti 1976)?

Semplicemente un padre: un padre dai volti diversi e mutevoli, vicino e remoto, tenero e severo, allegro e stravagante, aristocratico e contadino; e questo padre è, appunto, il protagonista del suo libro, quale risulta da una continua e tutt'altro che distaccata osservazione e dall'esperienza straordinaria ma non certo di tutto riposo che dovette rappresentare per lei il vivergli accanto.

Su Tolstoj sono state scritte intere biblioteche e non pochi sono i titoli della cosiddetta memorialistica familiare, cioè i libri delle persone che a lui furono più vicine: dal diario della moglie Sonja (Sofja) Andreevna che (ricorda Daniel Gillès nella prefazione al libro di Tatjana) «per quarant'anni annotò devotamente e disordinatamente parole tenere, indigestioni, capricci e infatuazioni successive per la ginnastica, per l'olandese, per l'allevamento delle api, per gli asparagi, per il tennis, per la bicicletta» alle varie testimonianze dei figli Sergej, Il'ja, Lev e Aleksandra; dalle memorie di Cerkov, il discepolo preferito dello scrittore, a quelle del medico ceco Makovicky che, conoscendosi interamente alla persona del suo illustre paziente, visse accanto a lui, a Jasnaja Poljana, a partire dal 1905.

I diari

Tatjana era la figlia maggiore di Tolstoj: nata nel 1864, si sposò soltanto a trentacinque anni e dopo molte esitazioni («Perchè sposarmi finchè c'è papà? Se mi sposassi avrei sempre la terribile paura di perdere ogni contatto con lui») col cinquantenne Suchotin, vedovo e padre di sei figli.

I ricordi di Tatjana, derivati dai diari che lei tenne fra il 1873 e il 1919, erano rimasti assolutamente inediti, anche in Russia, per la parte che si riferisce agli anni dell'infanzia e dell'adolescenza; fanno eccezione qualche pagina di *Lampi della memoria* e *La morte di mio padre*, pubblicati una cinquantina d'anni or sono.

Tatjana Tolstoj morì nel settembre del 1950 a Roma, dove viveva in casa della figlia, Tanja Albertini Suchotin, che in uno scritto posto in appendice al volume ci offre, insieme a un commovente ritratto della madre, anche interessanti notizie sulla storia dei suoi inediti e sulla sua persistente riluttanza a pubblicarli «perchè pensava che parlassero troppo di lei e non abbastanza di lui». I capitoli relativi all'infanzia e all'adolescenza, sempre secondo la testimonianza della figlia, furono stesi fra il 1912 e il 1913, ossia poco dopo la morte di Tolstoj, quando la famiglia viveva ancora in Russia. Fu infatti soltanto nel 1925 che Tatjana Tolstoj, insieme alla figlia, lasciò il proprio Paese per trasferirsi, dopo qualche tempo trascorso a Praga e a Vienna, in Francia e precisamente a Neuilly, dove aprì una piccola pensione e dovette lottare con le dure esigenze della sopravvivenza quotidiana.

Il ritratto che Tatjana ci dà di suo padre rivela una costante, fondamentale preoccupazione, quella di offrirne una memoria autentica, senza false sovrapposizioni; e al raggiungimento di questo risultato la guida forse anche la semplicità con cui rievoca la sua propria vita a Jasnaja Poljana: una vita che non sembra affatto distinguersi da quella di alcune celebri eroine dei romanzi tolstoiani, come la Natascia Rostova di «Guerra e pace» o la Kitty Scerbackaja di «Anna Karenina». Le ragazze e i ragazzi (Tolstoj ebbe, come si sa, tredici figli, di cui nove raggiunsero l'età adulta) studiano in casa; precettori e governanti vengono chiamati a Jasnaja Poljana dove insegnano le lingue, la musica, il disegno,

I soggiorni

E, all'estremo opposto di quell'agreste isolamento, ci sono i rumorosi soggiorni a Mosca, i debutti in società, le feste... Tatjana definisce con molta esattezza i rispettivi ruoli dei genitori nel rapporto coi figli: «Mio padre, che guidò e orientò tutta la nostra vita, mia madre che non cessò di abbellirla con ogni mezzo»; e più avanti: «La casa era dominata dall'autorità paterna. Ne eravamo tutti coscienti. Vedevamo nostro padre meno di frequente di nostra madre, ed era sempre un avvenimento quando capitava nella *nursery*. Lo ricordo ancora giovane. Aveva una barba castana, quasi rossa, e capelli neri un po' ricci, occhi blu chiari. Quegli occhi erano a volte dolci e carezzevoli, a volte gai, a volte severi e indagatori. Era alto, con le spalle larghe, muscoloso, aveva movimenti rapidi e sicuri... Nei momenti di riposo era l'uomo più allegro che abbia mai conosciuto. Ci si divertiva sempre in sua compagnia; bastava vederlo comparire e subito avveniva qualcosa di interessante. Sentivamo di essere in contatto con un'energia vitale».

Le stagioni a Jasnaja Poljana trascorrevano equilibrate e tranquille, e senza che si potesse avere il tempo per annoiarsi; ad amare quella vita sana e solitaria Lev Tolstoj aveva imparato da sua zia, Tatjana Aleksandrovna; e altrettanto egli insegnava ai propri figli. La coscienza infantile di Tatjana Tolstoj registra tutto: le nascite che vengono ad accrescere la famiglia, gli arrivi di ospiti particolarmente graditi, l'esperienza (a cui lei stessa bambina di otto anni collabora attivamente) della scuola per i figli dei contadini, un favoloso viaggio nel Caucaso.

La seconda parte del libro riporta molti interessanti episodi, preziosi anche per lo specialista, un po' di storia di «Guerra e pace», l'atteggiamento di Tolstoj verso le donne (dall'autrice riferito, naturalmente, a se stessa), Tolstoj che accetta una mancia, Tolstoj in visita a un manicomio («Lev Nikolaevic» gli dice un internato «Allora siete venuto anche voi? Da quanto tempo siete dei nostri?»), Tolstoj nei rapporti con la moglie, Tolstoj nei rapporti con i suoi fanatici seguaci...

Il rapporto degli ultimi anni fra lo scrittore e la moglie è per Tatjana, nella terza parte del libro, un tema complesso e particolarmente doloroso; la vicenda umana del patriarca che aveva voluto mascherare le tempeste della sua anima nella fittizia serenità del modo di vivere imposto a se stesso e agli altri si concluderà nella drammatica fuga da Jasnaja Poljana e nella morte in quella stazioncina presso Rjazan, nella casa del capostazione.

E' storia nota. Ma proprio a questo riguardo Tatjana Tolstoj vuole rendere giustizia a entrambi i genitori e ad emergere ridimensionata e riabilitata (per così dire) dal suo racconto è anche la figura di sua madre Sofja, già in tutti i modi attaccata e criticata da legioni di tolstojani. Al centro della tesi di Tatjana sta un argomento fondamentale, la difesa di quello che era il rispettivo mondo dei suoi genitori: «Ambedue difendevano qualcosa che era per ciascuno di loro più importante della propria vita: *lei* il benessere dei figli e, dal suo punto di vista, la loro felicità; *lui* difendeva la sua anima... Quello che stavano dicendo non arrivava completamente fino a noi, ma sentivamo abbastanza da renderci conto di quanto stava avvenendo fra loro due. "Non possso" dichiarava lui "continuare a vivere nel lusso e nell'ozio. Non posso partecipare all'educazione dei bambini in un modo che giudico dannoso per loro. Non posso più essere il proprietario di una casa e di una tenuta... O me ne vado o bisogna cambiare modo di vivere. Distribuire i nostri averi e affidarci al lavoro delle nostre braccia, come fanno i contadini". Ma lei rispondeva: "Dato che non posso vivere senza di te, se parti ti uccido"».

Giovanna Spendel

Dopo l'approvazione del nuovo Piano regolatore / 2

L'occasione di Milano

Un complesso di indicazioni e previsioni che, facendo riferimento in primo luogo alla tutela della residenza popolare e sollecitando, attraverso la partecipazione una aggregazione nuova delle forze politiche, culturali e sociali, intende opporsi alla logica speculativa e alla terziarizzazione incontrollata - Il rapporto città-territorio nella vicenda del Piano intercomunale milanese - A colloquio con Giancarlo De Carlo e Guido Canella

All'interno delle mura spagnole nel 1931 risiedevano 227 mila abitanti che si riducono nel 1951 a 190 000. Nel 1961 diventano 160 000, dieci anni dopo 126 000. La percentuale degli abitanti all'interno delle mura spagnole sul totale dei residenti del comune si abbassa, seguendo la stessa serie storica, del 22,7 per cento al 15,2 per cento al 10,1 per cento al 7,5 per cento. Secondo i dati del censimento del 1961 la differenza a Milano tra posti di lavoro e residenti attivi era di circa 130-140 mila unità. Dieci anni dopo sarà di circa 200 000 unità. All'interno della cerchia dei bastioni il centro storico milanese il rapporto residenza-attività, che era nel 1951 di 2 a 3, diventa negli anni Settanta di 2 a 7. Nell'ultimo decennio i posti di lavoro nell'industria sono calati di circa 80 000 unità.

A Milano c'è la Borsa, a Milano ci sono le banche, a Milano hanno stabilito la loro sede direzionale le maggiori società industriali italiane. «La percentuale di capitale italiano — scrivono Dru-man, Molon e Dorigati in "L'area metropolitana milanese" — stabilito a Milano nel '66 è il 37,7 per cento di quello nazionale, il 57 per cento del capitale delle attività commerciali, il 61 per cento del capitale delle società chimiche, il 50 per cento del capitale delle industrie tessili, il 42 per cento del capitale delle società immobiliari; il 31,5 per cento del capitale della industria metallurgica, meccanica, elettromeccanica».

Una provincia di quattro milioni di abitanti, due dei quali concentrati nel capoluogo, quattro atenei universitari, le più prestigiose istituzioni culturali della regione, un pendolarismo in entrata del comprensorio di circa 300.000 persone, 80.000 posti di lavoro in meno... Questa è la Milano che ha vissuto le tappe della strategia della tensione e quelle della crisi economica, dei quattromila licenziamenti all'Innocenti, alla «ristrutturazione» dell'Alemagna-Motta.

«Questa è la realtà dalla quale dobbiamo partire — ci dice Giancarlo De Carlo, architetto, docente universitario, che, agli inizi degli anni '60, elaborò insieme con altri la prima ipotesi di Piano intercomunale milanese —. Condannare, riconoscere la provocazione e la strumentalizzazione, ma anche riflettere e prendere atto dei problemi».

In un quartiere periferico è stato ucciso un vigile urbano, per una contravvenzione. In quel quartiere la metà della popolazione è costituita da occupanti abusivi: immigrazione recente, sottoccupazione, emarginazione.

«Lo sviluppo capitalistico ha espropriato dall'uso della città masse considerevoli, relegandole nei quartieri di una periferia abbandonata e segregata».

MILANO — Una immagine della protesta dei comitati di quartiere contro la speculazione edilizia nel centro storico.

Perchè segregata?

«Il grafico del valore delle aree a Milano avrebbe la forma di una piramide, dal centro ai lati diminuisce progressivamente l'interesse dei ceti dominanti». Alla base stanno i lavoratori e più in basso ancora i sottoccupati delle «coree». La progressiva terziarizzazione spezza i legami di classe. Nelle torri della periferia non ci sono solo più gli operai, che si riconoscono negli obiettivi della lotta di fabbrica e nell'unità del movimento. C'è gente che si arrangia, e la cooperazione e la collaborazione lasciano talvolta il posto a motivazioni individualistiche piccolo-borghesi o cedono a pressioni clientelari. L'immigrato resta senza radici, se non riconquista altri contatti nella lotta di fabbrica.

«Masse d'operai, che esse (le grandi città - n.d.r.) agglomerano nelle loro vaste e squallide sale non sono ospiti da desiderare in una città, soprattutto in epoche di crisi industriali e politiche». La popolazione operaia «sparsa e divisa», il lavoro a domicilio che sottrae il proletariato «all'influenza del lavoro della fabbrica che allenta e scolorisce i rincoli di famiglia» sono «garanzia di pace e di moralità» per la borghesia. Così scriveva nel 1881 Giuseppe Colombo in «Milano industriale» (citato da Cerasi e Ferraresi in «La residenza operaia a Milano»).

La nuova periferia milanese sembra nata nella medesima prospettiva raggruppare in uno spazio fisico comune, troncando di fatto i rapporti sociali e culturali, per l'immigrato come per l'operaio milanese espulso, dopo i risanamenti o dopo gli sventramenti dei quartieri di edilizia popolare nel centro storico.

Nella storia urbanistica di Milano vi è stato un momento o un'occasione di «rottura» con una logica di sfruttamento incontrollato?

«Vi è stato — risponde De Carlo — il Piano intercomunale pensato una quindicina ormai di anni fa, naufragato di fronte alla resistenza opposta dalle forze politiche che avevano responsabilità di governo a Milano. Il Piano intercomunale per la prima volta parlava di città-territorio, riqualificava il rapporto tra il capoluogo e l'hinterland. E' stato liquidato per due motivi: primo perchè metteva fine all'"imperialismo" milanese; secondo perchè disturbava i livelli di valore delle aree, investendo quindi gli interessi fondiari e speculativi della borghesia milanese. Il progetto venne abbandonato, il PIM (l'assemblea dei sindaci) venne imbalsamato».

«La vicenda del Piano comprensoriale — continua De Carlo — può avere un parallelo storico: l'aggregazione del comune amulare dei Corpi Santi, ormai più di un secolo fa. Allora il progetto imperialistico di Milano andò in porto. La città terziaria si conquistò una larga riserva di aree, di lavoro, di reddito. Nel secondo caso il colpo non riuscì perchè i comuni ricchi nobbero e rifiutarono la logica egemonica di Milano».

«Il nuovo Piano regolatore fa i conti oggi con la realtà di queste occasioni mancate o rifiutate per vent'anni durante i quali l'urbanistica milanese si individua soltanto nella terziarizzazione e nel tentativo di sfuggire a qualsiasi controllo. Basterebbe considerare la vicenda della metropolitana: di questa infrastruttura non si è fatto lo strumento di una nuova strategia dello sviluppo della città. La metropolitana ha rafforzato il tradizionale assetto radiocentrico del trasporto pubblico a Milano, inseguendo i luoghi di maggiore congestione, portando più persone dove ce n'erano troppe, secondando di fatto la logica della rendita fondiaria».

De Carlo mette in risalto il fallimento di altre proposte innovatrici e ricorda il piano degli Architetti riuniti predisposto subito dopo la fine della guerra «Un piano moderno, che si richiamava ai concetti dell'urbanistica razionalista travolto dalla retorica della ricostruzione. Un'altra occasione sfumata».

Il nuovo piano regolatore sembra avere il commio difficile quanto «ristretto» di «salvare il salvabile». Piano realistico, è stato definito da più parti.

Guido Canella, docente universitario alla Facoltà di architettura di Milano, ne ricerca e ne individua un carattere profondamente innovatore piano di gestione piuttosto che piano di definizione. Il discorso si sposta sulla potenzialità del piano «E soprattutto — dice Canella — la proposta di un modo diverso di gestione della città. Bisognerà verificare fino a che punto le forze politiche saranno in grado di gestire e sollecitare la volontà di partecipazione maturata nella città».

Attraverso la partecipazione passa la possibilità di una raggregazione delle forze politiche culturali e sociali della città. Obiettivo certo difficile e contrastato.

«La scelta della nuova sede del Politecnico a Gorgonzola va ad esempio nella direzione opposta. Neppure in Inghilterra si fanno più i campus universitari. Si creano in questo modo soltanto le condizioni di una ricerca scientifica incontrollata. Mentre la necessità è di andare ad un rapporto sempre più stretto tra istituzione scolastica e società. Altro senso avrebbe la proposta di Piotello, periferia degradata dove si tratta, anche con la presenza dell'università, di riqualificare dei tessuti urbanistici degradati, ma stabilendo un rapporto con la città, e la periferia non certo isolandoci da essa. Nel corso di una nostra ricerca universitaria abbiamo piuttosto pensato al decentramento degli istituti universitari nella città, nei suoi quartieri».

Mantenendo questo rapporto, che la Facoltà di architettura ha faticosamente ricercato nelle lotte di questi anni, una città che non può essere di certo patrimonio soltanto di una facoltà universitaria si crea una possibilità di gestione del piano e insieme di una sua progressiva qualificazione in senso progressista. Un'occasione politica per battere l'opposizione di oggi e quelle forze che hanno voluto lo scempio urbanistico degli anni passati.

«Uno sforzo di immaginazione» dice Canella. Ma fino a che punto lo scempio di quegli anni ha lasciato spazio all'immaginazione di una città diversa?

«La città è un'eredità, non una conquista della nostra civiltà, un'eredità nelle sue contraddizioni e nei suoi difetti. A Milano bisogna ridare prima di tutto il ruolo di città produttrice. Il destino di Milano si gioca in periferia. Se si tiene conto di questo, si scoprono le possibilità».

Canella riporta alcuni esempi: il Garibaldi, il Gallaratese, piazzale Loreto «E' inutile una battaglia per un'aiuola di verde, che non farebbe altro che alzare gli affitti. Piazzale Loreto, in una situazione grave, è una grande occasione, gode di una accessibilità particolare: pensiamo ad un dipartimento di massa dell'istruzione». Un'occasione cioè per riqualificare il settore dell'istruzione a Milano, la zona nord-est di Milano, in senso antispeculativo e nel senso appunto di un più profondo rapporto scuola-società.

Occasione esemplare che sottolinea l'urgenza di riaprire un dibattito sulla città, per ribattire ancora l'importanza del Piano e del nuovo modo di vedere la gestione. Esistono nella città altre occasioni esemplari. Canella ne cita alcune (la ristrutturazione, ad esempio dell'ex macello, ma anche in questo senso e determinante l'apporto dei consigli di zona).

Esiste anche un problema di «aspetto» della città, che può sfuggire alle indicazioni del Piano regolatore?

Risponde De Carlo «E' indubbio che alcune parti della città esercitano un'attrazione. A Ferragosto molta gente va in centro per visitare quella parte di città che appare più compiuta ed equilibrata, che corrisponde ad un certo equilibrio dell'assetto sociale».

«Una città come Milano — osserva Canella — può riservare delle scoperte nella sua periferia, nelle zone degradate, il cui recupero e la cui riqualificazione passano attraverso una scelta essenziale il rifiuto della progressiva terziarizzazione».

Come riuscire? Il Piano regolatore già lo indica, nelle sue previsioni, nelle sue indicazioni, nelle possibilità offerte al lavoro produttivo, nel la difesa della residenza popolare e delle attività artigianali. «Ma vi è la necessità di far avanzare nella città questi contenuti, creando e moltiplicando le occasioni di dibattito, di confronto, di partecipazione. La mostra sull'architettura razionalista è stata visitata in pochi giorni da 50 mila persone e segno della maturità e dell'importanza di avvicinare strumenti nuovi di conoscenza. Dopo il '15 giugno Milano deve trovare nella ripresa produttiva della sua periferia storica la strategia e gli conquistare il consenso di una cultura di base tormentosamente rispetto a quella ufficiale cultura di base che ha prepotentemente dimostrato la sua capacità di superare i problemi concreti e decisivi posti alla città».

Oreste Pivetta

Studiosi a convegno sulla «Storia» Einaudi a Napoli

Cento anni di vita italiana

I grandi temi della vicenda politica, sociale, economica e letteraria del nostro Paese affrontati in un dibattito serrato da storici di diversa nazionalità

NAPOLI, dicembre

Nelle librerie è appena arrivato l'ultimo volume della *Storia d'Italia* di Einaudi, l'*Atlante*, ma a Napoli, villa Pignatelli o teatrino di Palazzo reale, di scena, per due giorni, è stato il 4° volume di quella storia, mille e mille pagine di storia civile, economica, culturale, esaminate, sopposate, comparate, vivisezionate da studiosi italiani e stranieri di varie discipline. L'Istituto universitario orientale ha voluto così che quest'opera di sintesi fosse discussa anche in Italia dopo le tappe di Oxford e Varsavia, che fosse cioè anche la cultura italiana ad affrontarla collegialmente dopo i giudizi dati dalle scuole storiche inglesi o polacche.

E anche a Napoli, come a Oxford e a Varsavia, la discussione è stata vivace, il confronto è stato serrato, seppure qualche volta smunzzato in osservazioni particolari, a scapito delle questioni di fondo. Certo, così come non è facile affrontare in una sintesi lo scorrere di un secolo di storia, è spesso altrettanto arduo affrontare da giuste angolazioni un'opera di grossa mole. E questa difficoltà è stata avvertita, talora, soprattutto quando si insisteva sul dato mancante, sul particolare ignorato, rischiando una sopravalutazione del marginale. E tuttavia unanime è il giudizio sulla validità complessiva dell'opera einaudiana, sul fatto che essa costituisce una nuova chiave di lettura, a volte radicalmente diversa rispetto a una consolidata tradizione, della storia d'Italia.

Ancora si deve naturalmente scavare a fondo nell'opera stessa per individuarne tutti gli elementi di novità interpretativa, ma anche nella discussione del volume di Asor Rosa, quello forse sottoposto a una radiografia più minuziosa, e talvolta non priva di elementi critici, non ci si è mai discostati dal considerare «diversa» la ricostruzione della vicenda letteraria italiana. Secondo alcuni degli intervenuti, questo volume avrebbe potuto avere una latitudine ben maggiore e investire tutta la trama della vicenda culturale dall'Unità ad oggi se non fosse stata dedicata un'attenzione preponderante — si è detto — alla parte letteraria. In questo senso sono andati i contributi di Luigi Baldacci, Sergio Romagnoli, Biagio De Giovanni, Pieter De Meijer. Romagnoli ha osservato ad esempio come la classe dominante abbia condotto (e in parte operi ancora) un'operazione di dominio culturale attraverso i libri di: testo, spesso e forse generalmente, unica via di accostamento alla cultura nelle famiglie appartenenti alle classi subalterne. E ha sollecitato un approfondimento di indagine sulle cosiddette «sottoculture».

In sede di replica Alberto Asor Rosa ha risposto che la sua storia non è una «storia a disegno», che se nell'opera si giunge a una conclusione ciò non significa che la conclusione abbia determinato l'analisi della materia. Anzi, dice l'autore, — rispondendo a chi aveva osservato che l'operazione condotta era stata quella di leggere in chiave non tradizionale i documenti classici della nostra storia letteraria — il processo ha permesso di innestare il «marxismo sulle tradizioni culturali borghesi». E ha aggiunto a conclusione: «Prima di essere l'erede della filosofia classica tedesca, il proletariato è infatti l'erede della borghesia *tout court*».

Gli altri due momenti della discussione sono stati egualmente densi di spunti anche polemici.

Giuseppe Galasso, storico repubblicano, ha analizzato l'opera di Ragionieri, individuandovi non solo i punti di riferimento di una efficace sintesi storica, ma anche i termini di una attualizzazione in chiave politica dello stesso giudizio storico. Secondo Galasso il movimento operaio deve riconoscere che la classe contro la quale combatte ha creato un «patrimonio» culturale in senso vasto «da cui il futuro non può prescindere». E ha aggiunto che, partendo da questa considerazione, in base alla teoria delle vie nazionali al socialismo, si dovrebbero poter accertare i tratti originali della realizzazione di una società socialista in Italia, in rapporto alle esperienze storiche date, a partire da quella sovietica; tenendo anche conto del passato e della tradizione e dal momento che non si può non riconoscere l'esistenza di «una pluralità di fattori positivi nella costruzione storica della democrazia italiana».

La *Storia* di Ragionieri, riconosce anche Galasso, è il concetto e stato poi ribadito da De Giovanni, allarga vigorosamente lo spazio dell'analisi storica «dalla classe allo Stato», da storia di classi subalterne a storia generale e globale.

Pinzani, sottolineando il carattere marxista dell'indagine di Ragionieri, dirà, durante il dibattito, che l'autore, lucidamente conscio della stessa novità del lavoro, ha potuto permettersi persino di avanzare dubbi sulla propria stessa analisi.

Forse la parte dedicata alla *Storia economica* di Valerio Castronovo, delle due giornate di Napoli, è stata quella che ha mantenuto più aderenza all'analisi, ripresentando il libro attraverso la «lettura» operata da Augusto Graziani, che ha voluto dare evidenza ai momenti nodali dell'economia italiana. Così l'operazione di Graziani è stata tesa a fornire una lettura in chiave contemporanea di quegli avvenimenti, individuando l'elemento centrale della vita economica italiana di questi cento anni, caratterizzati da una subalternità permanente ed oscillante fra aree finanziarie e industriali del mondo anglosassone o del mondo tedesco.

Uno degli appunti fatti a Castronovo da Graziani e di non aver messo in luce a sufficienza i condizionamenti stranieri delle scelte italiane. Su questo, in sede di replica, Castronovo ha potuto dimostrare come invece, laddove ciò aveva importanza e significanza storica la subordinazione italiana era pur stata messa in evidenza.

Giorgio Mori ha affrontato il tema più generale del bilancio degli studi di storia economica. Un bilancio non tutto in rosso, ha detto, ma certo largamente carente, un panorama, tutto sommato, non confortante. Esistono ancora problemi di periodizzazione, si constatano carenze gravissime in talumi settori persino ancora completamente inesplorati, per altri vi sono soltanto ipotesi di sviluppo degli studi, così come per interi gruppi industriali vi sono studi che accennano a bariumi di ipotesi di sviluppo.

Tuttavia accanto a questi momenti negativi vanno indicati alcuni punti fermi nello sviluppo degli studi della nostra storia economica. La sintesi di Castronovo offre molto materiale di riflessione. Pasquale Villani e Sabino Cassese hanno pure delineato il quadro degli studi di storia sociale e di storia amministrativa, sia in relazione alla storia di Castronovo, che a quella di Ragionieri.

Adolfo Scalpelli

NOVITÀ E SUCCESSI

Chiara Saraceno
ANATOMIA DELLA FAMIGLIA
Strutture sociali e forme familiari
Mediazioni pp 164 L 2500

Palmiro Togliatti
I CORSIVI DI RODERIGO
Dall'interventismo della cultura all'impegno degli intellettuali
Introduzione di Giuseppe Vacca
Mediazioni pp 494 L 5500

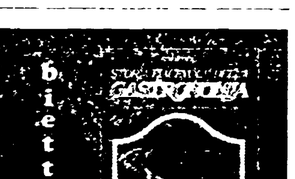
Biagio De Giovanni
LA TEORIA POLITICA DELLE CLASSI NEL "CAPITALE"
Editori Riuniti pp 343 L 5000

Alceo Riosa
IL SINDACALISMO RIVOLUZIONARIO IN ITALIA e la lotta politica nel partito socialista dell'età giolittiana
Movimento operaio pp 493 L 6000

Zdenek Mlynář
FRAGA QUESTIONE APERTA
Il 68 cecoslovacco fra giudizio storico e prospettive future
Prefazione di Lucio Lombardo Radice
Dedalo pp 256 L 3000

Claudio Pogliano
PIERO GOBETTI
e l'ideologia dell'assenza
Ideologie pp 232 L 3500

Aris Accornero
GLI ANNI 50 IN FABBRICA
con un diario di Commissione interna
Vallecchi pp 336 L 4000

DIDONATO Stampatori
Anna Chiara Mason, Daniela Re, Silvia Scarpa
IL LIBRO DI LETTURA
Didattica pp 140 L 2500
Lungomare N. Sauro 25 Bari

il Nataliere MONDADORI
la guida per scegliere meglio i libri-regalo di natale
richiedetelo gratuitamente in tutte le librerie